

## DON GIOVANNI

La prima edizione del *Don Giovanni* è opera di Tirso de Molina, il famoso drammaturgo spagnolo. Subito appresso le compagnie italiane, visto il successo dell'allestimento originale, mettono in scena alcune versioni sia in chiave parodistica che strettamente drammatica. A parte i cosiddetti *divertissement* proposti dai comici, le altre edizioni spingono tutte verso la tragedia, spesso truculenta, dove i morti, la violenza e perfino gli stupri diventano ingredienti fondamentali del dramma. Don Giovanni viene presentato come un crudele, al limite della sopportabilità: uccide, insulta, si appropria di femmine ricorrendo spesso allo stupro. Sghignazza soddisfatto delle proprie nefandezze, non dimostra alcuna dimensione umana, tanto che alla fine, quando appare il Commendatore che lo spinge nel baratro infernale tutti quanti tirano un sospiro di sollievo e applaudono soddisfatti, esclamando. "Finalmente: era ora!".

Al contrario, il Don Giovanni di Molière è assolutamente privo di ferocia. Uccide, è vero, quasi all'inizio dell'opera il padre della donna che ha sedotto e che per primo sfodera la spada. Ma in tutti gli altri casi in cui si ritrova a tessere la rete per avvolgervi le sue prede, egli non usa mai la violenza, anzi appare del tutto amabile e discreto. È perfino lirico, al limite della serenata. Spesso pare travolto dalla passione. Conquistare e sedurre femmine è la sua missione, colleziona vittime quasi per sfuggire al dramma di una solitudine che lo angoscia. È quasi uno stacanovista dell'amplesso con giravolta e casché, sbaciacchi, carezze e colpi proibiti. Giunge a corteggiare due fanciulle nello stesso momento. Esibizione che impone una abilità dialettica e gestuale da vero picador dell'arena. Le due figliole sono giovani contadine e anche in ciò Don Giovanni è encomiabile: è un nobile ma offre il proprio miele senza badare ai livelli sociali, pastora o regina le impasta di melodie e controcanti, sempre col medesimo strumento. Per lui le novizie sfuggono dai conventi, per lui le donne abbandonano prole e marito, il suo è sempre un concerto gioioso e dal solfeggio imprevedibile, teso costantemente a far innamorare. Ma anche trattando con chicchessia il nobile Don Giovanni si comporta con

stile fecondo. Tutti gli altri testi sceneggiano l'episodio in cui Don Giovanni si procura un abito da pezzente, spogliando un misero pellegrino, con pesantezza. Il nobile signore strappa letteralmente le vesti allo straccione insultandolo e in un caso addirittura uccidendolo. Molière al contrario muove il suo personaggio con gesti e atteggiamenti composti e civili. Offre alcuni scudi in cambio di quegli stracci di cui si servirà per mascherarsi e come sovrapprezzo regala al poveraccio la propria casacca ricamata e perfino le braghe. Poi provoca il pellegrino proponendogli: "Se bestemmi contro Dio e tutti i santi ti regalo cinque luigi d'oro." Il pellegrino sgrana gli occhi e si leva indignato: "Io sono cristiano praticante, questi denari mi farebbero davvero comodo per giungere fino a campestella e nutrirmi, ma preferisco arrivarci morto di fame, piuttosto di offendere il mio Signore." Quindi gli volta le spalle e accenna ad andarsene, zoppicando. "Ferma – gli ordina Don Giovanni. – Non indignarti. Tieni, prenditi i cinque luigi. Li hai meritati anche senza bestemmiare. Questo è il premio per la tua dignità. Uno straccione che dimostra alti principi è più degno d'un cavaliere ammazzato alle crociate."

Qui sta la straordinaria originalità del personaggio confezionato da Molière. Egli ci presenta un cavaliere con tante facce quante ne ha un diamante ottagonale, con le medesime luci e i bagliori. Organizza i propri affari spesso infami, ma con bonomia e producendo in ognuno simpatia, fiducia. Egli è un uomo di grande potere: incanta e circuisce, truffa e corrompe lasciando i truffati in uno stato di beatitudine. La rappresentazione di una simile forma di scaltrezza nella gestione del potere non poteva che indignare il pubblico, specie quello della corte del re, fino a determinare pesanti reazioni. Il dipingere un nobile signore come violento e spietato equivale ad offrire un personaggio invisibile a gran parte dei cortigiani, ma tutto sommato accettabile. Al contrario la scaltrezza e la truffalderia mascherata da sorridente bonomia offrono una rappresentazione intollerabile, giacché coinvolgono la quasi totalità degli uomini di potere.

Ma il vero colpo di genio scenico Molière lo esprime con l'indignazione di Sganarello, equivalente di Arlecchino, servo di Don Giovanni. Sganarello esplode in un'indignazione furente verso il suo padrone. Non può sopportare la sfrontatezza del suo signore, il condire quel gioco infame con l'aria da candido innocente, snocciolando crimini a ripetizione senza pentimento alcuno:

“Ma dov'è l'umanità in voi, dov'è la coscienza? Non guardate mai un attimo dentro voi stesso, nel ventre della vostra oscena crudeltà? Vomitate insolenza contro ognuno, saccheggiate la fiducia come un razziatore da strada senza battere ciglio, senza sentirne vergogna, né pentimento.”

Ci si aspetta una reazione brutale da parte del cavaliere scellerato, ma egli inaspettatamente si porta le mani al viso e asciuga le lacrime che gli scendono copiose:

“Hai ragione, Sganarello mio, ho sbagliato veramente tutto, tutta una vita. Sono uno scellerato da quattro soldi. Violenza, sghignazzo e alta considerazione di sé. Ecco cosa mi manca: la pietà, il cordoglio, il coraggio di battersi il petto e chiedere perdono. Io andrò da tutti quelli che ho tradito, aggredito, truffato, donne e uomini, e chiederò che mi denunciino alla giustizia. Mi mostrerò sinceramente pentito, come nessun delinquente al mondo. Sono certo riuscirò a commuoverli, a far sì che piangano con me, abbracciandoli. La catarsi sarà così alta che ognuno non potrà fare a meno di offrirmi il suo perdono e così, felice, io potrò ricominciare da capo a burlarmi di loro e a colpirli più spietatamente e fortemente di prima.”

Sganarello, spalancando gli occhi, cade sulle ginocchia, battendo il capo a terra, sconsolato.